

Giuliano Palazzolo e la sua poesia dialettale

1. Valle, una delle sei località di dialetto istrioto dell'Istria sud-occidentale, si trova fra le cittadine di Dignano e Rovigno, a circa sei chilometri dal mare. Contrariamente a quanto autorizzerebbe a pensare il nome, non sorge in una valle, ma ha il proprio centro su una collina alta 142 metri. Il nome è tuttavia in qualche modo giustificato perché, a distanza di qualche chilometro, la campagna è limitata a Nord e a Est da una serie di alture che nella fantasia dei paesani hanno ricevuto il nome di monti: Monte San Michele, Moncalvo, Moncastelli, Masin. Pure verso il mare, sulla linea dell'orizzonte, si stagliano i rilievi di Maian, Monforno, Monsoco e altre collinette, di modo che, ad onta della posizione, la borgata sembra giacere effettivamente in una lieve depressione.

La parte medievale della borgata, che si stringe attorno al campanile romanico, era anticamente circondata da una triplice cerchia di mura,¹ i cui ruderi incorporati nelle vecchie case corrono ancora in cerchio dal castello dei Bembo² a Portanò, a Portamaiora.³ La piazza col municipio, il quartiere di Borgo, Cortobechera, Sant'Elena, Sant'Ilio sorsero in epoca più recente, quando l'aumentata popolazione⁴ cominciò

¹ M. Tamaro, *Le città e le castella dell'Istria*, vol. II, Parenzo, 1893, p. 448.

² Il castello che va ora sotto questo nome era appartenuto prima alla «nobile famiglia Soardo» ed era passato ai Bembo per via di matrimoni nel XVII secolo, come nota M. Tamaro, *o. c.*, p. 494.

³ *Portamajora* (Porta maggiore) e *Portanò* (Porta nuova) erano le porte principali, oltre a quella che passava sotto il castello dei Bembo.

⁴ Secondo M. Bertoša, *Valle d'Istria durante la dominazione veneziana*, Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, 3 (1972), pp. 101, 102, nel 1344 il Castello aveva 200 abitanti e nel 1579 ne aveva 600. Nel 1741 gli abitanti erano già 926. Secondo B. Schiavuzzi, *La malaria*

a cercare maggiore respiro ai piedi della collina e dilagò nel rione della Mussa e del Laconovo in direzione di Rovigno, delle Grotte verso il Nord, e della Stradareia (strada regia) e del Salvador (cimitero) ai lati della strada che porta, a Sud, verso Dignano.

A occidente, il terreno degrada verso il mare, dove la borgata aveva l'ormai dimenticato porto di San Pol (San Paolo) da cui partivano le legna e i prodotti agricoli che prendevano il mare per Venezia e le altre località del dominio veneto.

Nei documenti antichi la borgata viene chiamata *Castrum Vallis*⁵ per la posizione strategicamente importante, essendo la cerniera dei castellieri che difendevano l'agro romano verso il Nord. Nel medioevo, Valle fu prima assegnata alla diocesi di Parenzo, in seguito diventò dominio dei conti d'Istria e dei patriarchi d'Aquileia, finché, dopo una lunga serie di vicende, nel 1332,⁶ passò definitivamente alla Repubblica di Venezia, la quale le riconobbe l'antica importanza⁷ per la difesa dell'Istria sud-occidentale, e solo quando la ebbe unita definitivamente al suo dominio allentò in questa zona la sua pressione sui territori patriarchini.⁸

Il dominio della Serenissima sull'Istria occidentale, il quale risale alla seconda metà del duecento e agli inizi del trecento, si protrasse per oltre quattro secoli, durante i quali l'Istria veneta rimase fuori dell'orbita feudale.

Anche Valle, come il resto dei territori veneti, trovò sotto la Serenissima un lungo periodo di tranquillità, che favorì la sua espansione demografica⁹ e la aiutò a inserirsi senza notevoli scosse nel quadro dell'economia, della cultura e dell'amministrazione veneziana. I Vallesi mantennero però intatti i loro usi e costumi, di cui erano gelosissimi, e in particolare difesero la propria parlata, la quale, finché la popolazione si mantenne unita e compatta nel castello, resistette vittoriosamente per secoli alla pressione del veneto prima e dell'italiano poi.

Non faremo qui la storia del vallese e delle altre parlate istriote, e ricorderemo soltanto sommariamente che esse attirarono per tempo l'attenzione dei glottologi, a cominciare dal

nell'Istria, Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, V, p. 470. nel 1806 gli abitanti erano 1.020 e nel 1851 avevano raggiunto la cifra di 1.412 persone.

⁵ A. M. Da Vicenza, *Il castello di Valle d'Istria*, Venezia, 1871, p. 8.

⁶ E. Sestan, *Venezia Giulia*, Bari, 1965, p. 50.

⁷ M. Tamaro, *o. c.*, p. 448: «il castello fu riconosciuto un punto importante nella strategia di allora, per essere anche di poche miglia lontano della frontiera».

⁸ M. Bertosa, *o. c.*, p. 65.

⁹ v. nota 4.

Vegezzi-Ruscalla, il quale per primo raccolse la traduzione della parabola del figliol prodigo nei dialetti dell'Istria, all'Ive¹⁰ che ne raccolse la più ampia documentazione, ma non comprese la loro indipendenza di fronte al veneto e al ladino, benché la strada gli fosse stata indicata già dall'Ascoli, che per esse aveva coniato il termine di «istrioto» e avvertito trattarsi di idiomi autoctoni sorti dal ceppo latino.¹¹

Negli ultimi tempi, alcuni studiosi¹² hanno cercato di fissare lo stato attuale di queste parlate, che ancora resistono nelle località di Rovigno, Valle, Dignano, Gallezano, Fasana, Sissano, ma si trovano in piena crisi, essendo la popolazione esposta alla pressione concentrica dell'italiano letterario imparato a scuola e dai *mass media*, del veneto, che è il linguaggio comune agli italiani dell'Istria, e del croato-serbo che è la lingua degli slavi istriani e dell'amministrazione.

L'istrioto delle varie località non dispone di una tradizione letteraria, essendo un linguaggio usato solo per la comunicazione orale nell'ambito della famiglia e del paese. Del vallese in particolare non si conosce alcun documento scritto, ad eccezione di una breve azione drammatica composta da Giuliano Palazzolo nel 1932, e qualche altro verso. Sono testimonianze, come si vede, molto recenti, ma pur sempre importanti, appartenendo all'epoca in cui la popolazione viveva ancora isolata e compatta la sua vita patriarcale nell'ambito dell'antico castello.

2. La parola «poeta», che i vecchi allungano pure nella forma *poveta*, è sconosciuta al dialetto di Valle d'Istria o, meglio, esiste, ma nell'accezione piuttosto poco lusinghiera di

¹⁰ A. Ive, *I dialetti ladino-veneti dell'Istria*, Straburgo, 1900.

¹¹ G. I. Ascoli, *Archivio Glottologico Italiano*, I (1873), 435: «Pur nell'Istria il linguaggio ladino nella varietà friulana, venne a toccarsi e in parte a fondersi con un linguaggio che si rannoda al veneto di terraferma ed ha quindi in sé medesimo delle somiglianze coi parlari ladini. Ma qualche altra elaborazione del latino, che si avrà forse a riconoscere propria e indigena dell'Istria, qui ancora deve entrarci».

¹² Vanno ricordati in particolare M. Deanović e P. Tekavčić, i quali hanno dedicato molti lavori all'argomento. Del Deanović ricordiamo specialmente gli *Studi istrioti* in *Studia Romanica et Anglica Zagabriensa* (SRAZ), I (1956), pp. 3—50 e *Avviamento allo studio del dialetto di Rovigno*, Zagabria, 1954, pp. 1—126, e del secondo lo studio monografico sul dialetto odierno di Dignano (*Današnji istroromanski dijalekt Vodnjana*), Accademia Jugoslava delle Scienze e delle Arti di Zagabria, libr. 348 e «Il comune e lo specifico nel dominio istroromanzo», SRAZ, 33—36, (1972—73), pp. 639—678.

Al dialetto di Valle d'Istria, il sottoscritto ha dedicato tre contributi: «Analisi fonematica del dialetto di Valle d'Istria», SRAZ 23 (1967), pp. 137—160, «Morfologia del dialetto di Valle d'Istria, il nome e il pronome», ib., 29—32 (1970—71), pp. 99—120 e «Morfologia del dialetto di Valle d'Istria, il verbo e l'avverbio», SRAZ, 37 (1974) p. 205—246.

«chiacchierone», «spaccone», e può aver tutt'al più un'esile eco di «bel parlatore».

Benché nel passato la borgata abbia dato un congruo numero di intellettuali, per la maggior parte religiosi, conforme al costume del tempo, nella storia di Valle non ci sono poeti nel senso corrente della parola, e solo verso la fine del secolo scorso s'incontra un vallese, il già ricordato Giuliano Palazzolo, dedito alle muse, il quale usò talora il suo dialetto a scopo letterario, accanto all'italiano, al latino e al veneto.

Palazzolo non è veramente la forma originale del casato dell'antica famiglia vallese dalla quale il Nostro discende. Le prime notizie su di essa pare risalgono al XVI secolo, ma il nome presenta nei documenti alcune varianti che vanno da *Pallazziol* a *Pallaziol*, *Palaciol*, *Pallacili*, *Palatiol*, *Pallasciol*.¹³ I Vallesi non conoscono però che la forma *Palasiol*, che è diminutivo di *palasio* (palazzo). Il Palazzolo, vale a dire il nostro poeta, sostiene invece che la forma originale e giusta del suo cognome sia *Palazzolo*, e a sostegno di ciò ricorda un antenato, Lunardo, e che una lapide del 1568 reca questa grafia. Egli tuttavia non è sicuro che Lunardo Palazzolo sia stato veramente suo antenato. Comunque sia, essendo imbevuto di profonda cultura classica, il Nostro preferì la forma dotta alla forma popolare e si firmò sempre *Palazzolo*, pur essendo molto attaccato al paese e al suo vernacolo.

I *Pallazziol* (questa è la grafia ufficiale della famiglia) dovevano essere una gente numerosa, perché i compaesani avessero inventato per loro diversi soprannomi, allo scopo di distinguerli sicuramente. Fra questi figura pure quello di «Score», nomignolo esistente a Valle fino ad una trentina di anni fa. È appunto dai *Pallazziol-Score* che nasce il 16 agosto 1871 Antonio *Pallazziol*, figlio di Antonio e di Antonia Dalbertis.

Dei *Pallazziol* poco sappiamo, ma avevano forse appartenuto alla piccola nobiltà, perché la mamma diceva al piccolo Antonio che i loro antenati, in antico, erano stati chiamati conti dei Samori, località campestre nella campagna di Valle, e che il loro stemma era stato un palazzo sormontato da un leone alato. Raccontava pure che i *Pallazziol* erano venuti da Napoli,¹⁴ versione questa che giustificherebbe la preferenza filologica del Nostro per la forma *Palazzolo*, dato che essa è frequente nell'Italia meridionale. Comunque sia, al tempo del piccolo Antonio, i *Pallazziol-Score* erano una povera famiglia di contadini.

¹³ R. Ritosa, o. c., p. 160.

¹⁴ Queste considerazioni sono espone nell'unica nota relativa al 1916 della *Cronachetta*.

Le prime notizie sul Palazzolo ricorrono in un articolo che il noto lessicografo e dialettologo Enrico Rosamani¹⁵ gli dedicò nel 1951. In esso il Rosamani dice di avere avuto una fruttuosa corrispondenza col Palazzolo, dei cui materiali dialettali e dei cui consigli linguistici si è valso per le voci vallesi del suo *Dizionario Giuliano*.¹⁶ Nel breve studio il Rosamani, che è un fervido ammiratore del Palazzolo, promette di dedicargli un lavoro più ampio, che non ci risulta sia stato poi compiuto.

Altre notizie sul Palazzolo si trovano anche nel lungo necrologio dedicatogli negli *Acta Provinciae Venetae*,¹⁷ mentre una bella pagina di calda simpatia letteraria si trova in *San Michele in Isola di Venezia*, dal P.V. Meneghin.¹⁸

Ma oltre a queste, la fonte più importante di notizie sul Palazzolo ci è data dal Palazzolo stesso, il quale ha raccolto in due piccoli quaderni alcuni dati sulla propria vita. Il primo quadernetto ha il titolo *Notizie biografiche di F. Julianus Valensis o Cronachetta della vita di me F. Giuliano da Valle* ed è costituito da poche pagine di formato 10 per 15 centimetri. Il secondo quaderno, anche di poche pagine, presenta alcune notizie intitolate *Ricordi personali di F. Giuliano da Valle*.¹⁹

È muovendo dai dati forniti dai due manoscritti che cercheremo di tracciare a grandi linee la figura di questo insigne letterato figlio di Valle d'Istria, accentrando la nostra attenzione sulla sua produzione dialettale.

La compilazione della *Cronachetta* è dovuta a iniziativa personale del Palazzolo. Fu scritta molto saltuariamente ed abbraccia il sessantennio 1884-1944. Il secondo quadernetto, cioè i *Ricordi*, è dovuto invece alle sollecitazioni dei superiori, come risulta dai *Ricordi* stessi dove, in data 2 gennaio 1942, il Palazzolo annota che il P. Crescenzo Zaros lo ha pregato di affidare alla carta qualche ricordo della sua lunga vita. Le memorie di questo quadernetto vanno dal 1942 al 1950.

Le notizie dei due manoscritti, che talora si integrano a vicenda, sono molto sommarie, scarse e frammentarie, ma hanno tuttavia valore essenziale per comprendere la figura del Nostro come uomo e come letterato, mentre l'estensione del necrologio con le cariche ricoperte ci danno la misura della considerazione in cui egli fu tenuto.

¹⁵ «*Pagine Istriane*», 2, N. S., febbraio 1951, pp. 32—33. Notiamo che la data di nascita va spostata dal 1861 al 1871, come risulta dai manoscritti del Palazzolo.

¹⁶ Bologna, 1958.

¹⁷ A. V., Venezia, 1950, n. 1, p. 56.

¹⁸ Venezia, 1962, p. 312.

¹⁹ I due quadernetti si trovano fra le carte del Palazzolo custodite nell'Archivio Provinciale in S. Michele in Isola di Venezia.

Quale sia stata l'infanzia del piccolo Antonio non sappiamo, ma non deve avere differito molto da quella degli altri ragazzi del paese. Sembra che dimostrasse per tempo qualche inclinazione, perché egli annota nei suoi appunti che il pittore che allora dipingeva la cattedrale, costruita nel 1882,²⁰ lo notò e cercò di avviarlo al mestiere, ma il giovanotto non volle dargli ascolto.

Nell'agosto del 1883 una brutta caduta da una scala a pioli, che lo tenne infermo per parecchio tempo, gli impedì di iniziare gli studi, ma l'anno seguente, per interessamento del parroco e del podestà²¹ del paese, il giovanotto fu agli studi teologici.

Il 5 novembre 1884 partì da Valle, diretto al seminario di Chiampo, vicino a Vicenza, insieme al padre, il quale lo accompagnò solo fino a Venezia e nel viaggio di ritorno si ammalò e poco dopo morì. Arrivò a destinazione il 7 novembre e il 9 cominciava già la scuola a cui aveva sempre anelato. Alla fine dell'anno scolastico giunse però insoddisfatto, perché gli era parso di non aver appreso quanto avrebbe desiderato: nella *Cronachetta* annotò infatti che in quell'anno 1884-85 si era fatto «molto poco di lingua latina».

Animato da gran voglia di apprendere, si fece subito notare non solo per il profitto, ma anche per la sua inclinazione alla musica e alla pittura, e specialmente alla poesia, che gli si configurava spontaneamente in quadretti nitidi ed arguti, cari al suo maestro di retorica, «letterato di vaglia e poeta autentico», come annota il Palazzolo nei suoi *Ricordi*.

Quando compì gli studi e vestì l'abito dei francescani, Antonio prese il nome di Giuliano.

Dalle notizie autobiografiche e dal necrologio risulta che passò la maggior parte della sua vita nel Veneto e qualche anno in Istria. Fornito di profonda cultura classica e teologica, fu insegnante di belle lettere per circa sedici anni a Vittorio Veneto, a Lonigo, a Monselice e a Vicenza.

Il Palazzolo era dunque molto impegnato nell'insegnamento e in altre incombenze del suo ufficio, ma non per questo cessava di coltivare la sua più genuina inclinazione alla poesia. Verseggiava in latino, dettava concettose epigrafi e saffiche di classica perfezione in italiano; ma spesso scende-

²⁰ Tamaro, *o. c.*, p. 474.

²¹ Era allora Tomaso Bembo e il parroco era Pocolo Deperis. I Bembo appartenevano alla nobiltà veneziana e un loro ramo era comparso a Valle nel XVIII secolo, come risulta da «Il ramo istriano dei Bembo», di C. Franceschi, *AMSIA N. S.*, 9 (1961), p. 102 e passim.

va al livello forse a lui più congeniale e immediato della poesia dialettale in veneto, che leggeva ai confratelli, e in vernacolo vallese, che comprendeva lui solo. Con eguale facilità passava pure alla poesia maccheronica di sfondo dialettale vallese dove sfogava l'arguzia del suo ingegno, come in questi versi:

Multis de Valle adsunt ecce Castro
Deque lontanis multis paesellis;
Ecce moredos moredasque cerno
Quibus adiungor ultimus libenter
Poverus gramus ego Julianus
Ultimus quamvis sapphica praetando
Canere piva.²²

Nel necrologio i superiori lo definirono «uomo di stampo antico, austero all'apparenza, ma invece gaio e scherzevole».²³ A noi sembra che, a esaminare i pochi dati della sua vita, la figura del Palazzolo vada piuttosto rovesciata e che si sia più vicini al vero vedendo nella vivacità scherzosa della sua poesia dialettale e nelle sue vicende biografiche una serietà di fondo e un rigorismo che non conoscono e non indulgono a evoluzioni o slittamenti nell'interpretazione della vita conforme alle tradizioni dell'ordine francescano che sono tutto il suo mondo. Questa linea fondamentale del suo carattere gli procurò anche dispiaceri e amichevoli rampogne dai confratelli più giovani o più aperti a eventuali esigenze pratiche e contingenti. Egli non può adattarsi, per esempio — come nota con la sua solita arguzia — a portare «sandali scarpati» o «scarpe sandalate», cose che invece fanno altri colleghi; egli sa che la vecchia tradizione francescana prescrive gli zoccoli e i piedi scalzi, e vi si attiene senza debolezze o compromessi; anche quando il medico lo esorta a indossare le calze per alleviare la bronchite cronica e l'asma. Quando a Rovigno, da guardiano, riceve l'ordine di eliminare i letti di pietra e di introdurre quelli di ferro, egli non obbedisce, e nei *Ricordi* nota: «Confesso che non mi diedi troppa premura di eseguire quest'ordine; i letti erano una delle molte tradizioni della riforma care al mio cuore».

Benché sia vecchio e malato, disdegna la comodità di lavarsi nella cella e, dando esempio agli altri, scende al lavatoio comune. Ha un solo vizio che lo tormenta e contro il quale sembra non sia capace di lottare con successo, anche se com-

²² Citato dal Rosamani, *l. c.*, p. 32.

²³ «Acta Provinciae Venetae», *l. c.*, p. 56.

pie sforzi continui per liberarsene: la presa di tabacco da fiuto. Lotta da lustri, e nel 1934 combatte ancora senza poter liberarsene; ora però che è riuscito a far durare un pacchetto di tabacco per più di tre mesi, gli pare di essere vicino alla vittoria. Ma non è tuttavia sicuro, e temendo di capitolare, come tante altre volte, annota nella *Cronachetta* come non avrebbe mai creduto che tale rinuncia gli dovesse «costare tanto».

La sua fedeltà senza tentennamenti alle vecchie tradizioni gli attirò anche provvedimenti disciplinari, conferendogli una cert'aria di ribelle; come quando fu trasferito da Vicenza a Rovigno, dove venivano «relegati» i religiosi contrari alla fusione della Provincia riformata. Vi rimase, «con tanti altri» quattro anni, dopo i quali fu richiamato nel Veneto; e al riguardo annota nei *Ricordi*: «Un poco alla volta i relegati furono reintegrati nella stima e nella fiducia sino ad essere chiamati al governo dei conventi... come tutto cambia!» — conclude la nota, prendendo atto dell'incostanza delle cose umane.

In quegli anni roviginesi rischiò di dover intraprendere un lungo viaggio in Cina, dove sarebbe certamente andato se le sue non floride condizioni di salute non avessero sconsigliato una sede così lontana e disagiata; gliene rimase però una specie di corruccio contro se stesso, e da vecchio se ne dolse come di una mancata occasione di penitenza e di sacrificio.

Il soggiorno a Rovigno, dopo il primo momento, non dovette riuscirgli sgradito, perché si trovava vicino al paese natio e alla famiglia, alla quale era molto affezionato, e fu certamente allietato da frequenti contatti che lo ritemperarono e gli fecero rivivere i ricordi della fanciullezza. Questo soggiorno gli ispirò certamente anche gli «scritti in vallese», a cui accenna il Rosamani,²⁴ dei quali abbiamo rinvenuto una bella testimonianza nell'inedito componimento in lode dei «Maccheroni» di Valle d'Istria.

Fra gli scritti del Nostro abbiamo trovato infatti un lungo «componimento scherzoso» inedito, dedicato dal poeta vallese ai *Maccheroni* fatti in casa, che sono il piatto prelibato e obbligatorio delle grandi occasioni e delle grandi feste note al paese col nome di «fusi» o, meglio ancora «macarò». È un componimento di 18 sestine di ottonari, scritto a Rovigno nel 1906, nel quale l'arguzia zampilla e scaturisce dal tono epico popolare e da un vario impasto di parole e movimenti vernacolari:

²⁴ o. c., p. 32: «Ci lasciò poesie e azioni drammatiche in quel suo dialetto vallese...» e p. 33.

*In lode dei Maccheroni di Valle d'Istria
vulgo «Macaroi»*

COMPONIMENTO SCHERZOSO

Buongustai, che dei boconi
La gran scienza possedè,
Se de Valle i macaroni
Tanto ben no conossè,
Scusè pur, con 'sta ignoranza
Un gran torto fé a la panza.

Né sté a dir che amor de patria
Fa le cose esagerar:
Che su i gusti mai, per solito,
No bisogna disputar:
'Sto proverbio mi ve digo,
Che no 'l val 'sta volta un figo.

Fati i debiti confronti,
Ponderada la question,
Vignaremo, in fin dei conti,
Sempre a questa conclusion:
Non plus ultra fra i boconi,
Xe de Valle i Macaroni!

Lasé pur tute le storie,
Che de l'Istria se ga scritto:
Vedarè, che a le so glorie
Poco o molto ga dirito
Tuti i loghi, e in tuti tempi
Trovaré splendidi esempi.

Qua memorie de Romani,
Là famosi naviganti,
Qua soldati e capitani,
Là el comercio, che va avanti,
Scienze, letere, arti bele
Da portar fino a le stele.

Se ve piase archeologia,
La materia xe anca tropa
Per destar la gelosia
Dei Musei de tuta Europa:
Un scrittor de l'Istria insoma,
Pol contarve e Roma e Toma.

Ma 'na gloria specialissima
Fa de Valle el paeseto,
Dove trovo i famosissimi
Macaroni col sguazeto
Preparadi a pranzo e a cena,
E magnadi a panza piena.

Ve par gnente tanti secoli,
Che 'sto cibo xe inventà?
Ve par gnente questa pratica,
Che se a Valle nosse i fa,
O i batiza i so fioi
Sempre i magna i «Macaroi»?

Né xe questa 'na pietanza
Fata a machina o a vapor,
Come porta ancuo l'usanza
Del progresso traditor,
Che 'l dà paste a bon mercà
Dopo averle adulterà.

I Vallesi che i ga naso
Gastronomico assai fin,
Del progresso no i fa caso,
E i continua el so mulin
De impastar co le so man
Macaroi, lasagne e pan.

In botega comperando,
Tempo e brazi no consumo;
Ma de Valle a l'uso stando,
Po più rosto e meno fumo;
Perché vien da la cusina
Roba bona e genuina,

Che tien bota, che se sente
Dentro in panza, e che ga nervo.
Questo spiega facilmente,
Perché in Valle sempre osservo
Done forti e omenoni:
Perché i magna Macaroni!

Cossa importa certi intigoli
E i pastizi col desfrito,
Che i rovina gola e stomego
E no i sazia l'apetito?...
Macaroi grossi e massizi
Eco i unici pastizi!

Che fortuna! Ossi e spini
No ghe xe nei Macaroni:
Quindi insieme coi bambini
Pol magnarli anca i vecioni.
Che fortuna! Senza denti
Mazenar a do palmenti!

Ve dispiaze el bruto strepito
Che fa i denti in rosegar?
Di chi magna roba liquida
Ve dispiaze quel fis-ciar?
Da 'sto dopio inconveniente
Xe 'sto cibo afato esente.

Dové darghe el companadego
Tanto al pan che a la polenta,
Che se no, el bocon ve sofega
E passarve tropo el stenta;
Ma i subioti col conzier
Sbriza zo che xe un piasser.

De bon vin 'na bocaleta
Chi de gusto vol trincar,
De 'sta pasta benedeta
Un piaton deve magnar:
Macaroi e vin teran
I se dà sempre la man.

Ma xe inutile, che in mima
Mi ve stanchi la pazienza:
Quel che xa go dito prima,
Lo conferma l'esperienza,
Che, cioè, xe i Macaroni
Non plus ultra dei boconi!!²⁵

Dopo il periodo rovignese il Palazzolo tornò nel Veneto, da dove non avrebbe voluto spostarsi mai. Ma a due riprese incarichi particolari legati alla sua attività di teologo, letterato e latinista lo portarono a Roma, dove doveva sentirsi un po' spaesato, anche per la sua pronuncia dialettale che veniva subito rilevata. Nei *Ricordi* infatti il Nostro annota: «i confratelli della Curia mi deridono (e hanno ragione!), perché nel parlare non batto le doppie; ci metto veramente tutta la mia attenzione, ma purtroppo casco nel comune difetto di noi ve-

²⁵ Il componimento reca la data di Rovigno, febbraio 1906.

neti; che nella pronuncia non facciamo alcuna differenza fra «nonna» e «nona», «fatto» e «fato», «corre» e «core». Eppure quand'io per tanti anni facevo scuola in Provincia raccomandavo sempre ai miei discepoli di battere le doppie, precisamente a questo scopo di non renderci ingrati alle orecchie dei toscani, dei romani, e, in genere, dei «veri» italiani. Si vede proprio che predicavo bene e razzolavo male», conclude con un guizzo di autoironica arguzia, in lui abituale, disposto com'è sempre a sorridere anche delle proprie mende e non solo di quelle degli altri. Toccato sul vivo, ora gli pare che anche il successo di certe sue poesie da lui dette «italo-tedesche» fosse dovuto al fatto che metteva in burletta la pronuncia degli stranieri, e specialmente dei tedeschi, mentre le recitava ai confratelli. Ora a giustificazione degli stranieri, e doverosa ammenda, gli sembra che la lingua italiana sia addirittura «difficilissima per uno straniero, tanto per le regole, quanto specialmente per la fonetica».²⁶

Come sappiamo, già al tempo della scuola aveva cominciato a scrivere poesie, ma non le raccoglieva, e anzi le affidava a foglietti volanti, e quelle che non regalava e non andavano perdute, dopo qualche tempo erano illeggibili, perché erano scritte a matita, vizio che gli durò a lungo e che gli dava parecchie noie quando gli prendeva la voglia di ricopiarle o, più spesso, quando i superiori lo esortavano a raccogliere la produzione giovanile.

Un tentativo di recuperare le vecchie composizioni lo aveva già fatto durante il periodo dell'insegnamento a Vicenza, ma con scarsi risultati, perché gli era più facile scriverne di nuove che decifrare le vecchie. La sua vena era così facile ed abbondante, e il discorso gli si organizzava in versi con tanta spontaneità che egli, data la sua innata modestia, non le dava importanza, e perciò aveva continuato a scrivere a matita e su fogli volanti anche quando era diventato un letterato famoso che i colleghi impegnavano in varie occasioni, come questa per festeggiare l'amico Clemente Volpini. Il Volpini, che era l'amministratore, mentre lui seguiva le sue fantasie in versi e in prosa, era sempre curvo sul suo tavolino a far conti per fare quadrare il bilancio del periodico.²⁷

Il Volpini era toscano e perciò, con cordiale celia, il Palazzolo tesse le sue lodi in dialetto, affinché non capisca:

²⁶ *Ricordi.*

²⁷ «*Il Terz'Ordine Francescano*», diretto dal Palazzolo dal 1924 al 1928.

Se i me permete, parlo in venezian,
Perché resti tra noi quanto ve digo:
Fra Clemente Volpini xe un toscan,
Per conseguenza, no 'l capisse un figo.

In bon dialeto ancuo liberamente
Quel che voio de lu posso contar,
Senza che la modestia de Clemente
Contro de mi se possa lamentar.

Dové saver che mi son Diretor
De un boletin per i Terziari scritto,
E fra Clemente xe aministrator:
Carne e ongia el xe percio col sotoscrito.

Nualtri un ben del mondo se volemo:
A tarocar mai che nessun ne veda:
E tuti do, — per dir el ver — andemo,
Ognun nel so sentir, proprio de seda.

Lu, sul so tavolin, sempre a far conti;
Mi, al me scrittoio a scriver versi e prosa:
Lu tra el Dar e l'Aver fa i so confronti:
Mi penso al stampador... che bela cosa!

E come vala 'sta Aministrassion?
(Guai che 'l me senta) ve lo digo in recia:
Debiti non ghe xe: la va benon!
Ma come falo 'sto fiol de 'na vecia?

Come falo a sugar tute le spese
De stampa, posta e... cossa soio mi
Che pur xe afar de ogni santo mese?...
Mi no so gnente, ma la xe cussi,

Ancuo che tute xe, purtropo, caro
E tuto costa un ocio de la testa,
Debiti non aver xe un caso raro,
Una vera cucagna la xe questa.

Qualcun domandarà — Dunque chi xelo
'Sto fra Clemente? Xelo un finanzier?
— Che finanzier d'Egitto? el xe un fratelo,
Che fa semplicemente el so dover.

Stando a l'esterno, stando ai so cavei
(Che no 'l me senta ve', per carità!)

Non se ghe dà a vederlo quatro schei,
Ma ben diversa xe la realtà.

Soto quel'aria tuta francescana
(atenti, che no'l senta le me lodi!)
Se nasconde 'na certa polegana,
Che sa cavar, bel belo, tuti i ciodi.

Xelo gnanca 'na testa 'sto Volpini?...
Mi — come diretor — so tante cose:
Mi so, che un tempo go dormio sui spini,
E so, che adesso dormo su le rose.

Dopo l'afar de l'Aministrassion,
Che a fra Clemente ghe fa tanto onor,
Parlar de santità... de perfezion...
No la me par prudenza, e go timor

Che 'l capissa el dialeto e resti alquanto
Dal me parlar la so modestia ofesa...
Del resto, e chi no sa, che lu xe un santo?
Dir quel che tuti sa no val la spesa.

Piutosto no ve fazza meraveia,
Se 'l Diretor — ossia, se fra Giulian,
Che xe 'l frate più vecio de fameia —
Vol farghe un brindiseto in bon toscan.

Digo in toscan, perché, se mi finora
Volevo che capisse solamente
'Sti siori e i me fradei, questa xe l'ora
Che me capissa proprio fra Clemente.²⁸

e su questo tono affettuosamente scherzoso gli snocciola ora le stesse lodi in italiano.

Pur vivendo lontano da Valle, il Palazzolo ne seguiva le vicende e le solennità. Senza contare il periodo rovignese che gli diede certamente molte occasioni di recarsi al paese, sappiamo che vi fu per la festa del patrono nel 1910²⁹ e altre volte.

Fu a Valle anche nel 1932 per il cinquantenario della cattedrale, e per quell'occasione compose un'azione drammatica

²⁸ Il doppio brindisi fu composto a Vicenza nel 1924.

²⁹ v. *Panegirico del B. Giuliano Cesarello*, Vicenza, 1921, p. 5.

una specie di antica «sacra rappresentazione», di grande importanza linguistica, scritto nel dialetto istrioto di Valle.³⁰

Dialogo in vernacolo vallese fra Toni e Zujan

Toni — Ara, ara, ciò, Zujan! Jè che che vedi!
Se vedo cori ancòì veci e moredi:
Come furmighe, ara, ara! I salta fura
E duti studia, duti jò primura...
Valle xe duta in festa e, cui vallesi,
Ara, se movo ancoi duti i paiesi.
Perchè, donca, Zujan, se vedo a Valle
Piene de zento ancòì dute le calle?...
Perchè duti va in jèisa?...

Zujan — E no ti sè
Che calamita de sta zento xè
Proprio la nuetra jèisa? Proprio questa
La causa sola xè de tanta festa.
Del Deperis 'sta perla, 'sto trofeo,
'Sta bela jèisa fa el so Giubileo.

T. — Oldi, oldi che che 'l dis! Ma, donca, vola
Ti jè catà, fra mejo, 'sta parola?
Che vol di *Giubileo*?

Z. — Sì, Toni caro,
Ti jè rason, favelarè piun ciaro.
Per dila a la vallesa, ancòì la bela
Jèisa del me Castel la fa anca jèla
Le *Nusse de Oro*, perchè giusto ancòì
Dal mile ottozento e ottantadòì
Zinquanta anj xe xa da la funzion

³⁰ Un esemplare è custodito nell'archivio parrocchiale di Valle. La grafia usata dal Palazzolo è quella comune agli scrittori dialettali veneti. Diamo il significato delle parole più difficili: *ancòì* — oggi; *àra* — guarda; *bègna* — bisogna; *buseronca* — corpo di Bacco!; *catà* — trovare; *cori* — correre; *cui* — con i; *dà* — dato; *dego* — dia; *despoi* — dopo; *dì* — dire; *dis* — dice; *donca* — dunque; *fura* — fuori, in campagna; *Jè* — Gesù; *jèisa* — chiesa, *jò* — hanno, *mascolo* — mortaretto; *mejo* — mio; *moredi* — ragazzi; *'n* — in; *ndi* — ci; *nusse* — nozze; *oldi* — senti; *sè* — sai; *studia* — affrettarsi; *vego* — vada; *cussio* — così; *ghetada* — buttata; *mochè* — sicuro!

De la so ritual Consacrazion,
Fatta — per grassia e per bontà divina —
Da Monsignor el Véschevo Glavina,
Jè! che zornada! che zornada, Toni,
Xe stà quella per Valle! ... Canti, soni,
Màsculi, foghi, sbari...

T. —

Scusa, e che?
Ti la jè vista donca tio?

Z. —

Mochè,
Jè visto duto, perchè vevi allora
Undise ani, e mi ricordà ancora
Come che fusso ancòi,

T. —

Ah buzeronca!
Ti sen vecio, Zujan. Per questo donca,
Ancòi duti va in jèisa.

Z. —

E sarò meio
Che ti veghi anca tio, Toni fra' mejo,
A ringrassia el Signor, che ndi jò dà,
In zinquant'ani, tante grassie.

T. —

E xa,
Begna che veghi sì, caro Zujan,
Perché turco no sèn, ma sen cristian.

Z. —

Bravo! Cussio xe bel: bravo! cussio
Ghi vol che fego un bon valles cun Dio.
Primo de duto begna ringrassialo
De le grassie: despoi begna pregàlo
Che in paradìs el ghi dego 'l riposo
Ai nustrì santi veci, che un famoso
Tempio jò fabricà, che ghi fa gola
De l'Istria ai preti, e no de l'Istria sola.
Begna pregàlo ancora, che 'l ndi dego
'Na fede sempre viva e che ndi fego
Imità le virtù del Cesarel,
Fio, gloria e protettr de 'sto Castel,
Perchè, ghetada 'n mezzo al mar del mondo,

La nuetra barca no la vego a fondo,
Ma piuttosto — 'nte l'ora dela morto —
Tocchè la posso de salute el porto.

F. J. Vallensis o.f.m.

Roma, 3 ottobre 1932

La produzione dialettale del Palazzolo dovette essere molto vasta. Sappiamo infatti dalla *Cronachetta* che nel 1940 scopri fra le proprie carte un grosso fascicolo di versi suggeritigli da varie circostanze. «Moltissimi — dice — sono in dialetto, buttati giù in fretta e in furia». Anche allora ne copiò solo alcuni, sicché nel 1942 il P. Crescenzo lo pregò nuovamente di «raccolgere in volume, sia pur manoscritto, le foglie sparse delle composizioni poetiche ancora inedite».

Anche questa volta ci si provò, ma non durò a lungo alla fatica e continuò a produrre. Solo che finalmente si arrese, cioè non scrisse più a matita, ma a macchina e conservò copia dei componimenti; sicché nel 1949, a un'ennesima esortazione dei superiori, poté annotare nei *Ricordi* che di versi ne aveva consegnato «un fascio (i più recenti) al P. Crescenzo Zaros» e che fra le poesie aveva incluso anche alcuni componimenti fatti a Vicenza per il suo canarino.

A questo pennuto il Palazzolo aveva dedicato molte poesie e parecchie ne aveva pubblicato su fogli volanti o su riviste. In seguito, ne aveva fatto una cernita di cento che avrebbe voluto presentare in volume col titolo di «Canarineide», senza però riuscire a realizzare il progetto, per mancanza di tempo o per altre difficoltà.³¹

Dagli *Acta Provinciae Venetae*³² risulta che il Palazzolo pubblicò vari scritti letterari, ma un posto particolare spetta al volume di «poesie, favole e novelle morali, al quale diede il titolo di *Esopo Francescano*», uscito a Padova nel 1923. In esso, nel richiamo al classico favolista, ben si riflette la tendenza gnomica e morale del poeta che della poesia fa un mezzo per sferzare amabilmente «i vizi, esaltare con lepore la virtù».³³ Il libro fu accolto con molto favore non solo dai circoli letterari dell'ordine, ma gli procurò ammirazione molto più vasta, come quella del poeta francese Émile Vetta, che gli mandò un volume di poesie con dedica: «A F. Giuliano da Valle d'Istria — Or ti conosco già, sei mio fratello. J'offre du

³¹ Nel 1934 annota nei *Ricordi* che avrebbe pronta per la stampa anche la «*Canarineide*», la quale si meritò le lodi di varie persone e specialmente di monsignor Fredian che nell'«*Osservatore Romano*» del 15 dicembre 1934 ne fece una recensione abbastanza lusinghiera.

³² o. c., p. 56.

³³ S. Michele in Isola di Venezia, o. c., p. 312.

plus profond du coeur quelques fleurettes cueillies dans la divine prairie et liées, con umiltà e letizia in questo mazzetto per te».³⁴

Tutto dedito e occupato dai suoi studi e dai suoi fantasmi poetici, il Nostro non si lasciò irretire dalla politica, anzi notò più di una volta come essa fosse incompatibile con la sua missione e con il suo carattere. Anche quando l'atmosfera politica si riscalda, come nel 1914, e il paese è agitato e diviso fra interventisti e neutralisti, egli si tiene appartato; e quando nel 1915 l'Italia entra in guerra con l'Austria, egli non ricorre a parole di patriottica retorica, ma annota piuttosto con sgomento l'orrore che la guerra gl'ispira e la pena per le sofferenze e i dolori che essa causerà al genere umano: «Dio mio! quanti orrori porterà questa guerra!», esclama nella *Cronachetta*. Egli ne soffre tanto, che non vuole neppure sentirne parlare e desidera solo di essere lasciato in pace: «Per fortuna — annota nella *Cronachetta* — io per quanto istriano sono lasciato libero e tranquillo. Del resto io non mi occupo di politica, io non parteggio né a destra né a sinistra».

Così passò la prima guerra mondiale, e appena fu finita, nel 1919, corse a Valle a visitare la famiglia, i cui membri, come tutti gli istriani della costa, erano stati inviati profughi nell'interno dell'impero.

Se la prima guerra mondiale lo aveva angustiato così profondamente, con maggiore trepidazione visse la seconda. Lo sgomento fu tale che quando l'Italia entrò nel conflitto, non trovò che una frase per commentare l'avvenimento: «Miserere nostri, Domine!».

Anche gli appunti relativi a questa guerra sono molto scarsi e brevi. Una nota un po' più lunga, di sollievo questa, ricorda nel 1943 la caduta del fascismo: «Questa notte (dal 25 al 26 luglio) — scrive nei *Ricordi* — le vie di Roma furono assordate da grida, da battimani, da canti patriottici. Che cosa c'era? Lo si seppe la mattina: il Re, accettate le dimissioni di Mussolini, aveva dichiarato capo del governo il maresciallo Badoglio... E ora Mussolini, dov'è andato? E il suo partito? E il suo fascismo? *Sic transit gloria mundi!*... In questo entusiasmo, che anch'io condivido, mi accorgo che non sono stato mai fascista, e se oggi il fascismo è un semplice ricordo storico, non me ne dispiace...».

Intanto con gli anni la salute, che non era mai stata troppo florida, era andata deteriorandosi. Di malattie serie ne aveva avute più di una: la grave caduta da ragazzo, poi una polmonite da studente, la sciatica che lo aveva immobilizzato

³⁴ *Ibidem.*

nel 1938 e la solita bronchite con asma che lo accompagnava da tempo. Nel 1938 aveva avuto il primo attacco cardiaco. Ma per la fragilità del corpo non aveva mai ridotto il ritmo del suo lavoro e sappiamo, per esempio, che oltre alle occupazioni poetiche, nel 1938 era impegnato particolarmente nella «redazione delle necrologie in latino, per la stesura delle quali molti confratelli si rivolgevano a lui, latinista dal buon gusto classico».³⁵

Doveva essere uno studioso veramente instancabile, tanto è vero che nel necrologio fu messo particolarmente in rilievo il fatto che non aveva mai cessato di lavorare e non aveva «mai voluto né vacanze né sollievi»,³⁶ neanche quando si era ammalato. Di «sollievi» veramente ne aveva avuto uno, quando vecchio e seriamente indebolito, aveva accettato che lo spostassero dal terzo al primo piano per non fare troppe scale. Ma piegandosi a questo «privilegio» non aveva potuto esimersi dal cercarvi una giustificazione annotando con autoironica compassione: «Siamo vecchi, caro Giuliano!».

Negli ultimi anni, oltre alle antiche infermità erano arrivati pure i malanni tipici della vecchiaia. Nel 1950 le sue condizioni di salute erano diventate veramente precarie: il 15 marzo aveva avuto un «assalto di *angina pectoris* lunghissimo e fortissimo», ma aveva superato anche quello, e a ricordo aveva vergato le ultime righe dei *Ricordi*. Un mese dopo circa, il 10 aprile 1950, chiuse la sua lunga vita di studioso e di poeta, all'età di 79. Fu sepolto a Roma, lontano dal suo «Monte San Micel» dominante il paese natio che gli aveva dato l'amore al lavoro e il dono della poesia.

³⁵ *Acta Provinciae Venetae*, o. c., p. 56.

³⁶ *Ibidem*.